

memorix

**LA DIVINA
COMMEDIA**
Inferno



Area umanistico-sociale

memorix

La Divina Commedia Inferno



Memorix

Copyright © 2015 EdiSES S.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata

*A norma di legge è vietata la riproduzione,
anche parziale, del presente volume o di parte
di esso con qualsiasi mezzo.*

L'Editore

Progetto grafico:

ProMedia Studio di A. Leano – Napoli

Grafica di copertina:

Etacom – Napoli

Stampato presso:

La Buona Stampa S.r.l. – Napoli

Per conto della

EdiSES – Piazza Dante, 89 – Napoli

www.edises.it info@edises.it

ISBN 978 88 6584 131 0

Chiari nell'esposizione, esaurienti nei contenuti, gradevoli nella grafica, i Memorix si propongono di agevolare – come il nome stesso suggerisce – il processo di memorizzazione, stimolando nel lettore sia l'attenzione visiva sia la capacità di associazione tra concetti, così da “trattenerli” più a lungo nella mente. Schemi, uso frequente di elencazioni e neretti, parole-chiave, curiosità, brevi raccordi interdisciplinari, test di verifica a fine capitolo: ecco le principali caratteristiche di questi tascabili.

Utili per apprendere rapidamente i concetti base di una disciplina o per ricapitarne gli argomenti principali, i libri della collana Memorix si rivolgono agli studenti della scuola superiore, a chi ha già intrapreso gli studi universitari, a quanti si accingono ad affrontare un concorso. Ma anche a tutti coloro che vogliono riappropriarsi di conoscenze che la mancanza di esercizio ha affievolito o semplicemente vogliono farsi un'idea su materie che non hanno fatto parte della propria esperienza scolastica o, ancora, vogliono avere a portata di mano uno strumento da consultare velocemente all'occorrenza.

Eventuali aggiornamenti o *errata corrige* saranno resi disponibili on line (www.edises.it) in apposite sezioni della scheda del volume.

Potete segnalarci i vostri suggerimenti o sottoporci le vostre osservazioni all'indirizzo redazione@edises.it

La Divina Commedia - Inferno

La *Divina Commedia* è un pilastro fondamentale della nostra cultura, ma la complessità della materia e i suoi molteplici aspetti possono rendere ostico l'approccio allo studio e all'approfondimento delle tematiche trattate, che spaziano dalla religione alla politica, dalla storia alla filosofia, dalla mitologia alla teologia.

La *Commedia* si offre al lettore contemporaneo come un affresco della vita ai tempi di Dante e, nello stesso tempo, come un'ampia trattazione delle questioni imperiture dello spirito umano, quali la pacifica convivenza, la fede, la gioia della conoscenza, la certezza di una giustizia infallibile.

Il volume, che intende proporsi come guida alla lettura dell'*Inferno*, si sofferma sulla vita e sul percorso politico e culturale di Dante nonché sulla struttura della *Commedia*, per poi articolarsi nell'illustrazione dei singoli canti. Nell'intento di rendere più chiara la comprensione dei versi, i trentaquattro canti che compongono l'*Inferno* vengono esaminati singolarmente e spiegati attraverso un linguaggio più immediato. Il testo fornisce anche un'analisi critica di ciascun canto con particolare riguardo all'aspetto linguistico e alle principali voci che, negli anni, si sono susseguite nell'approccio analitico.

Sommario

La vita di Dante nel suo tempo	1
Introduzione alla <i>Divina Commedia</i>	7
Struttura e composizione	7
Il contenuto. Il viaggio	8
Le fonti. L'enciclopedismo	9
L'autore attore	10
Il viaggio come missione	11
Dante <i>agens</i> e <i>auctor</i>	11
Dante e le anime	13
L'allegoria	14
Pluristilismo e plurilinguismo	15
 L'Inferno	 17
Canto I	21
Canto II	28
Canto III	35
Canto IV	42
Canto V	51
Canto VI	61
Canto VII	68
Canto VIII	77
Canto IX	85
Canto X	93
Canto XI	101
Canto XII	108
Canto XIII	116
Canto XIV	125
Canto XV	133
Canto XVI	141

L'Inferno

La prima delle tre cantiche che compongono la *Commedia* è l'*Inferno*: esso è ben lontano dal puro intento moralistico o rappresentativo del mondo dell'oltretomba.

La finzione dantesca dell'aldilà si propone, infatti, di fondere il reale e l'immaginario, l'umano e il divino, in modo da consentire al lettore di trovarsi continuamente a confronto con se stesso, con i propri limiti, difetti e sentimenti, tutti raffigurati dai personaggi descritti, uomini realmente esistiti con la loro drammaticità.

La cantica, non a caso, esordisce con la paura dell'uomo-Dante, timoroso per il proprio stato peccaminoso e le sue conseguenze, ben esplicitate e raffigurate nel lungo percorso attraverso gli Inferi.

Qui non c'è spazio per le discussioni teologiche, poiché nel regno del male né il nome né le cose di Dio possono essere menzionate. Ciò che predomina è l'analisi del male che imperversa sulla terra e delle sue cause, analisi che non può, quindi, prescindere dai severi giudizi morali e politici del poeta. Dante, infatti, parla attraverso la sua coscienza e la sua dignità di uomo, e la sua voce deve essere ascoltata sia quando ammonisce e biasima, sia quando loda e celebra. Il suo giudizio, non sempre imparziale, si erge al di sopra del mondo reale, punendo e sferzando con pungenti critiche tutti coloro che continuano a vivere nella cecità del peccato e dell'errore.

Impossibile non cogliere i forti riferimenti autobiografici che spesso conducono l'autore alla condanna della propria città e di tutti coloro che non lo compresero e non vollero ascoltarlo, punendolo, anzi, con l'esilio.

Dante, dunque, percorre il cammino della redenzione, che ha simbolicamente inizio con la raffigurazione della selva oscura, nella quale egli si sente smarrito fino all'arrivo della ragione-Virgilio. Allora il poeta ritrova se stesso, cioè la ragione, che interviene a risvegliare un mondo popolato di orribili fantasmi, come accade a tutti i peccatori che, più o meno inconsapevolmente, sono vissuti e vivono cedendo al male.

Inizia, così, appena il pellegrino esce dalla selva oscura della totale perdizione, la sua faticosa esperienza del male attraverso le brutture dell'Inferno, il regno del dolore, dove sono punite le colpe commesse sulla terra secondo la legge del contrappasso, con una pena che corrisponde al peccato commesso per similitudine o per contrasto.

L'*Inferno* è, tra le tre, la cantica più umana, e per questo accessibile e comprensibile proprio per la presenza costante della terra e delle sue vicissitudini, dei suoi odi e dei suoi amori, della politica e delle sue delusioni. Le anime che il poeta incontra durante il cammino sono ancora legate al ricordo del mondo che un tempo appartenne anche a loro e del quale chiedono spesso notizie, rievocando, con un senso di nostalgia e di rimpianto, la loro vita terrena, il cui ricordo acuisce la pena e la miseria della loro condizione attuale.

Esse lasciano ancora trapelare le loro passioni, come accade con Francesca (canto V), con Farinata (canto X) e con il conte Ugolino (canto XXXIII) e, nelle loro parole d'amore e d'odio, raggiungono un'intensità e una profondità di sentimenti estreme, come solo un cuore "umano" è in grado di provare.

La struttura

La struttura rigorosa della cantica, indizio della profondità e della chiarezza della mente di Dante, appare come una sapiente architettura in tutti i suoi cerchi concentrici che si restringono man mano che si scende, e presenta l'immagine di un grande imbuto o cono rovesciato, o, come disse Boccaccio, di *un corno con discesa a chiocciola*. Nella disposizione dei peccatori, il poeta segue la classificazione aristotelica, suddividendoli in due grandi categorie: peccatori per incontinenza e peccatori per volontà del male. I primi, poiché hanno meno offeso Dio, scontano pene meno gravi al di qua delle mura di Dite; gli altri, al di là di Dite, sono ulteriormente suddivisi in peccatori per violenza e peccatori per frode. L'Inferno, escluso l'*Antinferno*, dove risiedono gli ignavi, si divide in nove cerchi, dei quali il settimo è a sua volta diviso in tre gironi,

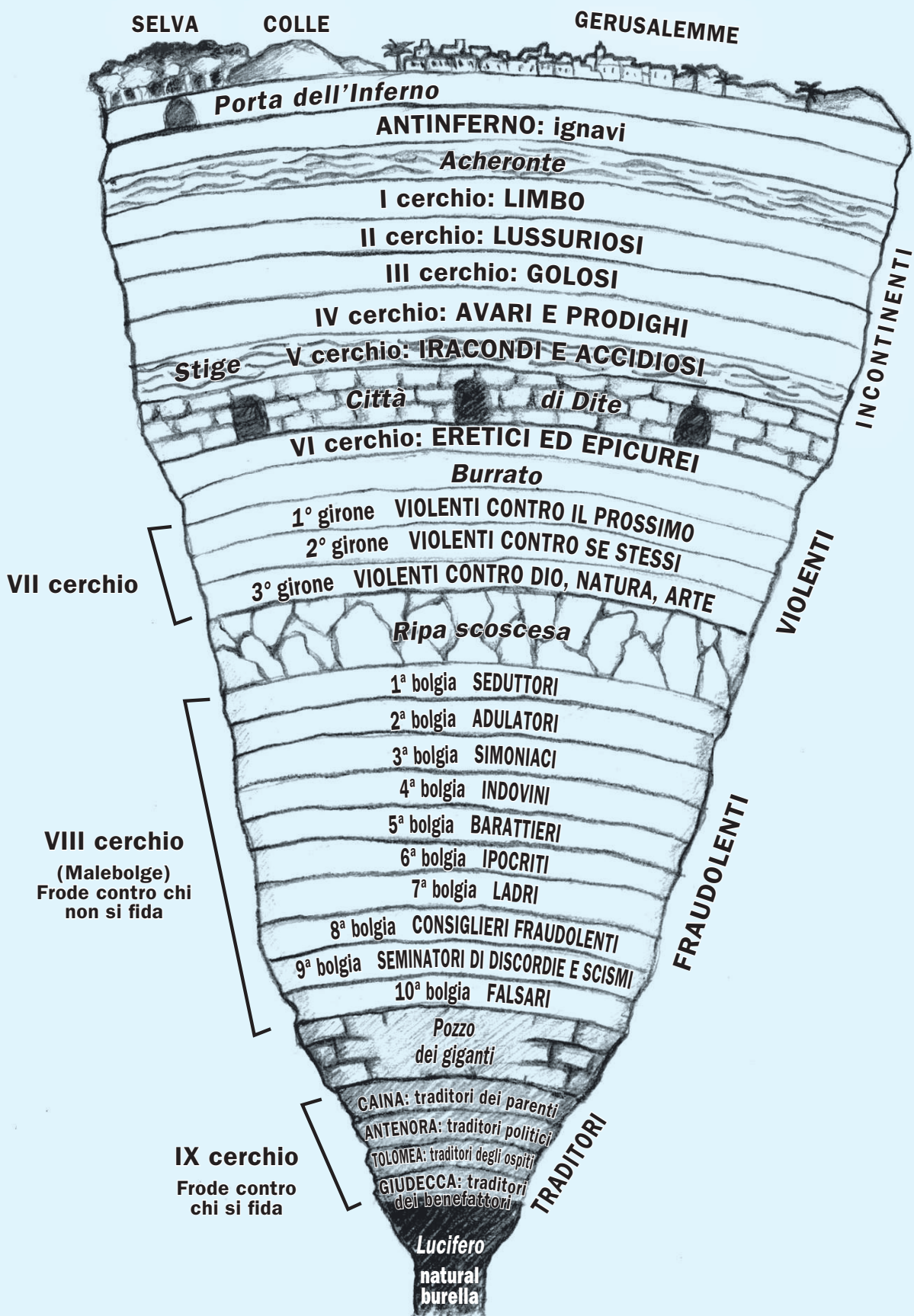
l'ottavo in dieci bolge e il nono in quattro zone, secondo lo schema che segue:

- *Antinferno*: ignavi
- *Primo cerchio (Limbo)*: non battezzati
- *Secondo cerchio*: lussuriosi
- *Terzo cerchio*: golosi
- *Quarto cerchio*: avari e prodighi
- *Quinto cerchio*: iracondi e accidiosi
- *Sesto cerchio*: eretici ed epicurei
- *Settimo cerchio*, dei violenti, suddiviso in *tre gironi*:
 1. violenti contro il prossimo
 2. violenti contro se stessi
 3. violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte
- *Ottavo cerchio*, dei fraudolenti, suddiviso in *dieci bolge*:

1. seduttori	6. ipocriti
2. adulatori	7. ladri
3. simoniaci	8. consiglieri fraudolenti
4. indovini	9. seminatori di discordie e scismi
5. barattieri	10. falsari
- *Nono cerchio*, dei traditori, suddiviso in *quattro zone*:
 1. *Caina*, traditori dei parenti
 2. *Antenora*, traditori politici
 3. *Tolomea*, traditori degli ospiti
 4. *Giudecca*, traditori dei benefattori

Nella *Giudecca* c'è Lucifero, confitto al centro della terra, che maciulla nelle sue tre bocche i traditori delle massime istituzioni, Giuda, Bruto e Cassio: il primo per aver tradito Cristo, fondatore della Chiesa, e gli altri due per aver tradito Cesare, fondatore dell'Impero.

Dante impiega il venerdì e il sabato a percorrere tutto l'Inferno e giungerà nel Purgatorio, attraverso il passaggio sotterraneo chiamato *natural burella*, la notte del sabato.



L'Inferno dantesco

Canto V

- **LUOGO:** secondo cerchio
- **TEMPO:** venerdì santo 8 aprile 1300, sera
- **PECCATORI:** lussuriosi
- **PENA:** sono travolti senza posa da una bufera di vento
- **CONTRAPPASSO:** come sulla terra furono travolti dal vortice delle passioni, così ora sono trascinati da un vento turbinoso
- **CUSTODE:** Minosse
- **PERSONAGGI:** Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano, Paolo (Malatesta) e Francesca (da Rimini)

SEQUENZE NARRATIVE

Discesa dal primo al secondo cerchio.

Minosse cerca invano di trattenere Dante (vv. 1-24)

Dante scende dal primo al secondo cerchio, che recinge uno spazio più piccolo, ma accoglie una pena molto più dolorosa che tormenta i dannati fino alle lacrime. Qui si trova **Minosse**, dall'aspetto orribile che, ringhiando, esamina le colpe all'ingresso e giudica e destina le anime ai diversi cerchi. Ogni dannato confessa le sue colpe e l'esperto conoscitore dei peccati valuta quale luogo dell'Inferno sia per lui più indicato, cingendosi con la coda tante volte quanti sono i cerchi attraverso i quali l'anima deve discendere. I peccatori si presentano l'uno dopo l'altro e, dopo aver ascoltato il giudizio, vengono scaraventati giù. Minosse, vedendo Dante, interrompe la funzione del suo importante esercizio e gli dice che, nell'entrare in quel luogo di dolore, deve fare molta attenzione alla

Minosse, secondo il mito figlio di Zeus ed Europa, fu re di Creta. Famoso per il suo senso di giustizia, fu posto dai pagani come giudice dell'Averno, insieme a Radamante ed Eaco. Qui Dante lo descrive come un demone che incute timore, similmente alle rappresentazioni di Satana.

sua particolare condizione (egli, infatti, è vivo) e anche al suo accompagnatore; infine, non deve lasciarsi ingannare dall'ampiezza dell'entrata. Ma Virgilio immediatamente interviene ammonendo Minosse a non ostacolare il poeta, il cui cammino è stabilito da Dio; egli non deve, perciò, più fare domande: *Non impedir lo suo fatale andare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare* (vv. 22-24).

I due poeti giungono nel luogo dove sono puniti i lussuriosi (vv. 25-51)

A questo punto iniziano a sentirsi le grida di dolore: Dante, infatti, dice di essere giunto nel punto dell'Inferno dove l'udito e lo spirito sono colpiti da un infinito pianto. Il luogo, inoltre, è privo di qualsiasi luminosità e rumoreggia come il mare in tempesta a causa di venti contrari. La bufera di questo cerchio dell'Inferno, che non conosce tregua, trascina le anime con la sua violenza, le travolge, le percuote, le tormenta (*La bufera infernal, che mai non resta, / mena li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta*, vv. 31-33). Quando giungono davanti al precipizio, dove si trova Minosse, le grida diventano più acute, e così pure il pianto unanime e i lamenti; qui le anime bestemmiano il potere divino. Dante comprende che a un simile tormento sono condannati i lussuriosi (*i peccator carnali*), che sottomettono la ragione alla passione carnale. E, come durante l'inverno le ali portano gli stornelli in larga e fitta schiera, così questo vento trascina gli spiriti dannati di qua, di là, di giù, di su. Nessuna speranza li conforta, non solo di tregua, ma neppure di una pena minore. E come le gru vanno cantando i loro lamenti quando attraversano il cielo in lunghe file, così Dante vede avvicinarsi una lunga sequenza di anime che, trasportate dalla bufera, emettono lamenti, e chiede alla sua guida spiegazioni su chi siano quegli spiriti che il vento punisce così duramente.

Virgilio indica a Dante molte donne antiche e molti cavalieri (vv. 52-72)

Virgilio, allora, inizia la sua spiegazione e indica a Dante la prima delle anime di cui si sta informando che, egli dice, fu regi-

na di molti popoli che parlavano lingue diverse. Fu così sfrenata nel vizio della lussuria che rese lecito con una legge il piacere, per cancellare il biasimo in cui era caduta. Si tratta di **Semiramide**, che la storia narra essere stata sposa di Nino e sua erede al trono; un tempo dominò il paese che oggi è governato dal sultano d'Egitto. Virgilio prosegue indicando l'anima di **Didone** che si uccise per amore e venne meno alla promessa fatta sulla tomba del marito Sichèo; quella della lussuriosa **Cleopatra**; quella di **Elena**, a causa della quale ci furono tanti anni di guerra; l'anima del valoroso **Achille** che, alla fine, combattendo morì per amore; seguono **Paride**, **Tristano** e oltre mille anime che la passione amorosa aveva strappato alla vita. Dopo aver ascoltato il suo maestro, che passa in rassegna le donne e i cavalieri dell'antichità, Dante è preso da un forte turbamento ed è sul punto di svenire (*pietà mi giunse, e fui quasi smarrito*, v. 72).

Semiramide fu regina degli Assiri (XIV o XIII sec. a.C.). Paolo Orosio (*Historiae adversum Paganos libri*, I, 4) è in questo caso la fonte dei dati storici sulla regina. Dante lì trovò il riferimento alla folle legiferazione della donna, “stabili che fosse lecito tutto ciò che piacesse”, ma non doveva aver ben chiari i confini del regno del sultano d'Egitto e di quello di Semiramide, confondendo probabilmente la Babilonia d'Asia con quella d'Egitto (Cairo).

Didone si uccise per amore, dopo essere stata abbandonata da Enea (*Eneide*, IV), per il quale ruppe il giuramento fatto allo sposo Sichèo, a cui sarebbe dovuta rimanere fedele anche dopo la morte.

Cleopatra è la celeberrima regina d'Egitto, vissuta tra il 69 e il 30 a.C., amante prima di Cesare e poi di Antonio, si uccise con il morso di un serpente dopo essere stata sconfitta da Ottaviano ad Azio: eroina, dunque, di amore e morte.

Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, fu rapita da Paride, figlio del re di Troia Priamo. Fu considerata la causa della decennale guerra che causò tanti lutti e dolori a Greci e Troiani. Secondo una leggenda, fu impiccata a un albero da una donna greca che aveva perso il marito durante la guerra.

Achille, eroe della mitologia, era figlio di Peleo e della dea Teti. Creatura semidivina, era invulnerabile in tutto il corpo, tranne che nel tallone. Par-

tecipò alla guerra di Troia, dove, dopo essersi innamorato di Polissena, figlia di Priamo, fu ucciso da Paride. È a questo episodio che Dante fa riferimento, attingendo alle *Metamorfosi* di Ovidio e al *Romanzo di Troia* di Benedetto di Saint-More.

Paride, figlio del re di Troia Priamo e di Ecuba. Durante la gravidanza, la madre sognò di partorire una fiaccola che avrebbe causato l'incendio di tutta l'Asia. Per questo presagio nefasto Paride, appena nato, fu portato sul monte Ida e crebbe tra i pastori. Noto per la sua saggezza, fu scelto da Zeus nella gara tra Giunone, Minerva e Venere in competizione per la mela d'oro della bellezza. Paride assegnò il pomo a Venere e fu, perciò, da lei aiutato a conquistare la bella Elena.

Tristano, celebre eroe del ciclo arturiano, era perduto innamorado di Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia. Quest'ultimo, scoperto l'adulterio, prima scacciò Isotta e poi la riprese con sé. Tristano sposò un'altra donna ma, ferito gravemente e lontano dalla Cornovaglia, mandò una nave a prendere la donna amata. All'arrivo della nave, la moglie gelosa gli fece credere che Isotta non ci fosse e Tristano si uccise. Isotta, scesa a terra, morì abbracciando il cadavere dell'amato.

Incontro con Paolo e Francesca. Dante sviene (vv. 73-142)

Dante si rivolge a Virgilio e gli chiede di poter parlare con due spiriti che si accompagnano e sembrano portati leggermente dal vento. Il maestro lo incita a prestare attenzione a quando essi saranno meno lontani, in modo che potrà pregarli di fermarsi in nome dell'amore che, come li ha travolti in terra, così li fa ora eternamente soffrire. Appena il vento li muove nella direzione dei due poeti, Dante li esorta ad avvicinarsi per parlare con loro, se non c'è qualcuno che glielo impedisca (*s'altri nol niega*, v. 81). Come le colombe che, stimolate dall'istinto d'amore, volano con le ali spiegate e verso il caro nido, mosse dal desiderio di arrivarvi, così quelle anime escono dalla schiera dove si trova Didone e si avvicinano a loro, tanto è stato efficace il richiamo di Dante, pieno di affettuosa simpatia. Una delle due inizia a parlare e si rivolge al poeta fiorentino ringraziandolo per la pietà che prova per l'orribile pena che è stata inflitta ad essi che macchiarono

di sangue la terra. Se Dio fosse misericordioso con loro, lo pregherebbero di assicurargli la pace. Detto ciò, l'anima dice che sono entrambe disposte a parlare con i due poeti di tutto ciò che vorranno, finché il vento rimarrà quieto come in quel momento. È **Francesca** che inizia il racconto specificando di essere nata nella

città di Ravenna, all'epoca vicina alla costa (*Siede la terra dove nata fui / su la marina dove 'l Po discende / per aver pace co' seguaci sui*, vv. 97-99), dove sboccava il Po con i suoi affluenti. L'amore che subito fa presa in un nobile cuore fece innamorare **Paolo** della bellezza del suo corpo, che fu strappato alla vita in un modo che ancora la danneggia. L'amore che non perdona chi amato non riami, continua Francesca, la spinse a innamorarsi della bellezza di Paolo così fortemente che ancora non l'abbandona (*Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte, / che, come vedi, ancor non m'abbandona*, vv. 103-105). L'amore li condusse alla stessa morte, la zona della **Caina** attende l'anima di colui che tolse loro la vita.

A queste parole pronunciate dalle **due anime**, Dante abbassa gli occhi e li tiene a lungo rivolti a terra, finché Virgilio gli chiede cosa stia pensando. Non appena il poeta è in grado di risponder-

Francesca, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, sposò Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, deforme e zoppo. Il matrimonio era stato combinato per pacificare le due famiglie e porre fine alle lunghe contese tra Ravenna e Rimini. Francesca si innamorò poi di **Paolo**, fratello del marito, che colse in flagrante i due amanti e li uccise. L'episodio probabilmente accadde intorno al 1285 ed era, quindi, noto ai tempi di Dante.

La **Caina** è la prima zona del nono cerchio dell'Inferno, dove sono condannati i traditori dei parenti. Qui sarà punito Gianciotto, uccisore del fratello Paolo.

Anche se a parlare è solo lo spirito di Francesca, ella si rende interprete del pensiero di Paolo: accomunati nella morte e nella pena, la sua voce è, quindi, quella delle **due anime**.

gli, mostra tutta la sua empatia con i due amanti, ben comprendendo quali dolci pensieri e quale passione li condussero verso il “*doloroso passo*” (v. 114). Poi si rivolge nuovamente a Francesca, esprimendole il profondo sentimento di pietà che le sue parole hanno generato in lui fino a spingerlo alle lacrime. Fatta questa premessa, le chiede di raccontargli attraverso quali indizi l’amore lasciò che essi comprendessero i loro timorosi sentimenti, quando ancora erano agli inizi e si nutrivano di sospiri. L’anima gli risponde che non c’è niente di più doloroso del ricordare il tempo felice nel momento dell’infelicità, come sa bene Virgilio, ma soddisferà la richiesta di Dante, pur sapendo che narrerà la propria storia piangendo e parlando contemporaneamente (*dirò come colui che piange e dice*, v. 126). Francesca, dunque, ricorda il giorno in cui lei e Paolo, per diletto, si trattenevano leggendo il libro in cui si narra di **Lancillotto** e di come egli fu vinto dall’amore verso Ginevra. Essi erano soli e non avevano alcun presentimento di ciò che sarebbe accaduto. Quella lettura li spinse a guardarsi più volte facendoli impallidire, ma solo un passo preciso del racconto li vinse, facendo crollare ogni resistenza. Quando giunsero al punto in cui la bocca dell’amata Ginevra fu baciata da Lancillotto, Paolo, che non si era mai separato da lei, tremante le baciò la bocca. Il libro e il suo autore fecero per i due amanti quello che **Galeotto** aveva fatto per Lancillotto e Ginevra. Per quel giorno la lettura non andò oltre. Dante, nell’udire queste parole, accompagnate dal pianto straziante di Paolo, si sente venir meno e cade a terra privo di sensi.

Lancillotto del Lago era un cavaliere della Tavola rotonda, i cui amori per Ginevra erano raccontati nel romanzo francese *Lancelot du Lac*.

Galeotto (*Gallehault*), nel libro, esorta Ginevra a donare il suo amore a Lancillotto e a baciarlo.

Canto IX

- **LUOGO:** la porta di Dite; sesto cerchio
- **TEMPO:** sabato santo 9 aprile 1300, prime ore
- **PECCATORI:** eretici
- **PENA:** giacciono dentro sepolcri infuocati
- **CONTRAPPASSO:** come sulla terra vissero sepolti nell'errore, ora sono chiusi in sepolcri eterni
- **CUSTODI:** le tre Furie (o Erinni): Megera, Aletto, Tesifone
- **PERSONAGGI:** il Messo celeste

SEQUENZE NARRATIVE

L'attesa e il timore di Dante (vv. 1-18)

Alla vista del maestro che torna indietro, Dante impallidisce di paura inducendo Virgilio, anch'egli mutato nel colore del viso, a celare la sua preoccupazione. In attesa dell'arrivo del Messo celeste, il poeta mantovano si ferma ad ascoltare, perché la vista, attraverso l'aria scura e la fitta nebbia, non può arrivare lontano. Inizia a parlare dicendo che sicuramente vinceranno l'opposizione dei demoni, ma poi si lascia andare ad un attimo di incertezza (*se non... Tal ne s'offerse*, v. 8), prima di ricordare che è degna di fede colei che si offrì di aiutarli (Beatrice). Il ritardo del Messo, tuttavia, lo preoccupa. Dante legge chiaramente quel tentennamento, nonostante Virgilio abbia tentato di nascondere, e si riempie di timore, caricando di un significato ancora peggiore di quanto realmente sia la frase non completata del maestro. Gli chiede, infatti, se capiti mai che qualche anima condannata senza speranza a non vedere Dio, scenda dal primo cerchio in quel punto basso della cavità infernale.

Virgilio racconta di essere già stato nel basso Inferno (vv. 19-33)

Virgilio risponde che accade di rado che qualcuno del Limbo compia il cammino che ora sta facendo lui, e poi rivela di es-

sere stato lì già in un'altra occasione: egli fu, infatti, evocato dagli scongiuri della crudele **Eritone** che richiamava le anime ai loro corpi. Egli era morto da poco quando la maga lo aveva fatto entrare nella città di Dite per tirare fuori un dannato dalla **Giudecca**. Quella è la zona più bassa, più oscura e più lontana dal Primo Mobile, il cielo che abbraccia tutti gli altri cieli; perciò, continua il maestro, conosce bene la strada e Dante può stare tranquillo. La palude, che esala quella nebbia fetida, cinge tutto intorno Dite, la città del dolore, dove ormai essi non possono entrare senza contrasto.

Lucano (*Farsalia*, VI, 508-827) dice che **Eritone**, maga della Tessaglia, viveva nelle caverne e nei sepolcri e che usava per le sue magie teschi ed ossa. Un giorno evocò un soldato morto perché rivelasse a Sesto, figlio di Pompeo, l'esito della battaglia di Farsalo. Qui Dante fa credere che Virgilio sia stato anch'egli evocato dalla maga, probabilmente per giustificare la conoscenza che ha di quei luoghi.

La **Giudecca** è l'ultima zona del nono cerchio, dove è punito Giuda e dove si trovano in generale i traditori più efferrati, quelli che ingannano i benefattori.

Le tre Furie (vv. 34-63)

Virgilio dice qualcos'altro di cui però Dante non ha memoria, perché nel frattempo la sua attenzione è stata attratta dall'alta torre, in particolare dalla sua cima rosseggiante, dove in un istante si sono drizzate le **tre Furie** infernali, sporche di sangue, con membra e aspetto femminili, cinte da serpenti d'acqua di colore verde intenso. Per capelli esse hanno serpenti e serpenti cornuti (*ceraste*) che sono avvinghiati alle loro orribili tempie. Il maestro riconosce chiaramente le ancelle di Proserpina, regina del regno dell'eterno dolore, e invita Dante a osservarle: c'è a sinistra Megera, a destra, intenta a piangere, Aletto e in mezzo Tesifone. Le tre Furie si dilanano il petto con le unghie, lo battono con le mani e urlano così forte che Dante per la paura si stringe a Virgilio. Esse gridano affinché

Medusa giunga presto a trasformare l'intruso in pietra e, volgendo lo sguardo in basso, rimpiangono di non aver vendicato, punendo **Teseo**, l'aggressione che egli fece all'Inferno per liberare Proserpina. Virgilio, temendo per il suo discepolo, gli dice di voltarsi indietro e chiudere gli occhi perché, se mai dovesse apparire la Gorgone ed egli la vedesse, non ci sarebbe alcuna speranza di tornare sulla terra. Gli fa coprire gli occhi con le mani e, per maggiore sicurezza, li ripara anche con le sue. A questo punto del racconto Dante si rivolge direttamente ai lettori, che ancora hanno l'intelletto libero da impedimenti, affinché meditino sulla verità che si nasconde sotto il velo dei versi che narrano cose insolite.

Le **tre Furie** (in greco Erinni), figlie della Notte e di Acheronte, erano seminatrici di discordia e persecutrici dei colpevoli. La mitologia le faceva ancelle di Proserpina, dea dell'Inferno. Tradizionalmente rappresentate come delle vecchie terribili con serpenti al posto dei capelli, qui Dante probabilmente le utilizza in senso figurale come simbolo del rimorso. I loro nomi tradizionali sono Megera (in greco, *nemica*), Aletto (in greco, *che non conosce riposo*) e Tesifone (in greco, *vendicatrice dell'omicidio*).

Medusa era la minore delle tre Gorgoni (le altre due erano Steno ed Euriale), figlie del dio marino Forco. Rapita da Nettuno, fu punita da Minerva, che le trasformò i capelli in serpenti. Fu uccisa da Perseo che la decapitò, ma la sua testa recisa mantenne il potere di pietrificare chiunque incontrasse il suo sguardo.

Teseo, figlio di Poseidone e di Etra, moglie del re ateniese Egeo, fu allevato dal nonno materno Pitteo, re di Trezene, ed educato dal centauro Chirone. Con l'aiuto di Arianna e il consiglio di Dedalo riuscì a sconfiggere il Minotauro, uccidendolo nel Labirinto, liberando così gli Ateniesi. Partecipò con l'amico Piritoo alla lotta dei Lapiti contro i Centauri, sempre con lui rapì Elena (che gli venne ripresa dai fratelli di lei, i Dioscuri) e poi discese agli Inferi per rapire Proserpina (la Persefone greca). Qui i due amici vennero incatenati da Ade e, quando in seguito Eracle, sceso nel regno dei morti, volle liberarli, soltanto a Teseo fu consentito di risalire sulla terra. Le tre Furie, quindi, si rammaricano di non averlo punito, perché, se l'avessero fatto, più nessuno avrebbe osato violare quel luogo.

Il Messo celeste (vv. 64-105)

Nel frattempo, giunge dalle torbide onde dello Stige un fracasso spaventoso, che fa tremare entrambe le sponde della palude, simile a un vento che, reso impetuoso da due opposte correnti d'aria, colpisca una selva e, senza alcun ostacolo, schianti i rami, li abbatta, li trascini e avanzi superbo sollevando polvere e facendo fuggire fiere e pastori. Virgilio libera gli occhi di Dante e lo invita a guardare la superficie schiumosa dell'antica palude, verso il punto in cui la nebbia è più fitta. Come le rane dinanzi alla biscia, loro nemica, si nascondono tutte nell'acqua e si raggomitano sul fondo melmoso, allo stesso modo Dante vede più di mille anime dannate fuggire davanti a un angelo che attraversa a passi regolari lo Stige, senza bagnarsi i piedi. Questi procede muovendo spesso la mano sinistra davanti al volto per allontanare da sé quella densa nebbia che sembra l'unica cosa a infastidirlo. Il poeta si accorge subito che è l'inviato dal cielo e si rivolge a Virgilio, il quale gli fa cenno di stare tranquillo e di inchinarsi davanti a lui. A Dante appare pieno di sdegno mentre giunge alla porta di Dite e con un piccolo scettro la apre, senza incontrare alcun ostacolo. Fatto ciò, il Messo celeste inizia a parlare, deplorando per la loro arroganza gli angeli cacciati dal cielo, spregevoli agli occhi del Signore, poiché, come dei cavalli recalcitranti allo sprone, osano opporsi al volere divino al quale mai può essere impedito il compimento di un disegno. È inutile, egli continua, contrastare i decreti di Dio, come ben dimostra, se lo ricordano, il demone **Cerbero** che, per la sua inutile resistenza, ancora ha il mento e il collo pelati. Quindi, l'inviato del cielo si volge indietro su per la palude lorda, senza parlare ai due poeti, ma con l'espressione di chi è preso e stimolato da un pensiero ben diverso da quello di chi gli è davanti (*e non fé motto a noi, ma fé sembante / d'omo cui altra cura*

Il riferimento, in questo caso, è a un passo dell'*Eneide* (VI, 392-396), dove si narra dell'opposizione di **Cerbero** a Ercole che "lo incatenò e lo trascinò via tremante".

stringa e morda / che quella di colui che li è davante, vv. 101-103). Dante e Virgilio, ormai rassicurati dalle parole sante del Messo, si avviano verso la città.

L'ingresso nella città di Dite. Gli eresiarchi (vv. 106-133)

I due poeti entrano, infine, a Dite senza alcun contrasto e Dante, che ha desiderio di osservare lo stato dei luoghi e la tipologia di anime che quella città racchiude, inizia a guardarsi intorno: vede da ogni parte un grande spazio pianeggiante che riecheggia di grida di dolore e tormenti atroci. Come ad Arles, dove il Rodano s'impaluda, o come a Pola, presso il Quarnaro, che delimita l'Italia e ne bagna i confini, i sepolcri rendono il paesaggio irregolare, così succede anche in questo luogo. Qui però la visione degli avelli è ancora più dolorosa a causa delle **fiamme** che li rendono roventi, tanto che nessun fabbro necessi-

terebbe di un ferro più incandescente per la sua arte. Tutti i coperchi sono sollevati e i lamenti che fuoriescono dai sepolcri sono così penosi da essere emessi chiaramente da anime dannate e tormentate. Dante chiede a Vir-

C'è molta incertezza sul dove esattamente si trovino queste **fiamme**; qualcuno, come Pietrobono, ritiene siano all'interno, altri, come Porena, sotto i sepolcri, ma la maggior parte dei commentatori, tra i quali Sapegno e Chimenz, ritiene che esse siano all'esterno, distribuite alla base dei sepolcri.

gilio quali anime siano quelle che, seppellite dentro le tombe di pietra, sospirino così dolorosamente. Il maestro gli spiega che si tratta di eresiarchi di ogni setta, i capi con i loro seguaci, e le tombe sono molto più piene di quanto possa apparire. Gli eretici di una medesima setta sono sepolti insieme e i sepolcri sono più o meno roventi a seconda della gravità dell'eresia. Detto ciò, Virgilio si dirige verso destra e i due poeti passano tra le tombe e le alte mura fortificate (*spaldi*) della città.

Canto XVIII

- **LUOGO:** ottavo cerchio, prima e seconda bolgia
- **TEMPO:** sabato santo 9 aprile 1300, alba
- **PECCATORI DELLA PRIMA BOLGIA:** ruffiani (seduttori per conto d'altri) e seduttori (per conto proprio)
- **PECCATORI DELLA SECONDA BOLGIA:** adulatori
- **PENA** per i ruffiani e per i seduttori: corrono nudi in due schiere diverse e in senso opposto e sono frustati dai diavoli; per gli adulatori: sono immersi nello sterco
- **CONTRAPPASSO** per i seduttori: come in vita ricorsero alle lusinghe e al raggiro per operare il loro peccato, così ora sono stimolati dalle sferzate dei diavoli; per gli adulatori: come in vita si insozzarono moralmente, così ora sono insozzati materialmente
- **CUSTODE:** Gerione
- **PERSONAGGI:** Venedico Caccianemico, Giasone, Alessio Interminei da Lucca, Taide

SEQUENZE NARRATIVE

Dante descrive l'ottavo cerchio (vv. 1-18)

Il canto si apre con la descrizione dettagliata della struttura dell'ottavo cerchio chiamato Malebolge, interamente in pietra scura come il ferro, lo stesso colore della parete che lo circonda. Proprio nel mezzo dello spazio pianeggiante popolato dai dannati, si apre un pozzo molto largo e profondo, di cui Dante parlerà in un altro momento. La fascia compresa tra il pozzo e la base dell'alta parete rocciosa è tonda e ha il fondo diviso in dieci fosse concentriche, che somigliano ai fossati scavati per difesa attorno ai castelli medievali. Come dalle soglie di queste fortezze procedono dei piccoli ponti levatoi verso la riva esterna, così dal punto più basso della parete rocciosa partono dei ponti, anch'essi rocciosi, che attraversano gli argini e le bolge fino al pozzo, che li tronca e li raccoglie.

Dante e Virgilio si addentrano nel nuovo cerchio (vv. 19-39)

È in questo luogo che si trovano i poeti quando scendono dalle spalle di Gerione. Virgilio si muove verso sinistra e Dante lo segue. Ai suoi occhi si presentano nuove scene di dolore, nuove pene tormentose e nuovi guardiani intenti a frustrare, che riempiono la prima bolgia. In fondo ad essa ci sono i dannati nudi: in una metà, da sinistra a destra, si muovono verso di loro i ruffiani, nell'altra metà i seduttori, che camminano nel loro stesso senso di marcia, ma con passi più veloci. Il loro muoversi in direzioni opposte ricorda a Dante il flusso dei pellegrini a Roma, durante il **giubileo**, disciplinato in modo che da un lato del ponte andassero tutti quelli diretti a San Pietro, con la fronte rivolta a Castel Sant'Angelo, e dall'altro lato camminassero in senso opposto quelli che ritornavano, con la fronte rivolta al monte Giordano. Sui due argini, su per la scura pietra di cui sono fatti, Dante vede dei diavoli cornuti, armati di grandi fruste, che percuotono senza pietà i dannati alle spalle, che sono, così, costretti a sollevare le calcagna al primo colpo, perché nessuno vuole che arrivino il secondo e il terzo (*Abi come facean lor levar le berze / a le prime percosse! già nessuno / le seconde aspettava né le terze*, vv. 37-39).

Dante fa riferimento alla moltitudine di pellegrini accorsi a Roma per il **giubileo** del 1300, bandito da Bonifacio VIII. Il ponte di Castel Sant'Angelo era l'unico, a quei tempi, per andare direttamente a San Pietro, perciò i pellegrini venivano divisi in due schiere che lo attraversavano in direzioni opposte analogamente ai dannati della prima bolgia.

Dante incontra Venedico Caccianemico (vv. 40-66)

Mentre cammina, gli occhi del poeta si posano su un dannato che gli pare di avere già visto; perciò si ferma per guardarlo meglio. Virgilio, guida affettuosa, si ferma con lui e gli consente di fare qualche passo indietro. Lo spirito, sferzato

dalle fruste, crede di nascondersi abbassando il volto, ma inutilmente, perché Dante gli rivolge la parola e, rimarcando il suo vano tentativo di celarsi, aggiunge che, se le sue fattezze non lo ingannano, egli è **Venedico Caccianemico** e gli chiede quali peccati lo abbiano condotto a delle pene così pungenti. Venedico rivela il suo peccato confermando di essere stato colui che condusse la sorella **Ghisolabella** a soddisfare le voglie del marchese d'Este, quale

che sia la versione che si dà del fatto. Come bolognese, continua lo spirito, egli non è il solo a espiare la colpa nella bolgia dei ruffiani, poiché essa è talmente piena di suoi concittadini che il loro numero supera quello di chi vive tra il fiume Savena (che scorre a oriente) e il Reno (che scorre a occidente di Bologna), dove si parla il dialetto e si dice “**sipa**”; la prova di ciò è nell’avidità così diffusa tra i bolognesi (*E non pur io qui piango bolognese; / anzi n’è questo loco tanto pieno, / che tante lingue non son ora apprese / a dicer ‘sipa’ tra Sàvena e Reno; / e se di ciò vuoi fede o testimonio, / rècati a mente il nostro avaro seno*, vv. 58-63). Mentre il dannato pronuncia queste parole, un demonio lo percuote con la frusta, intimandogli di muoversi perché lì non ci son donne da far prostituire per denaro (*qui non son femmine da conio*, v. 66).

Venedico Caccianemico apparteneva a una potente famiglia guelfa di Bologna. Fu podestà in varie città e pare avesse favorito le mire degli Estensi su Bologna, il che spiegherebbe la sua colpa di ruffiano per ragioni politiche. Morì nel 1302, ma sicuramente Dante ignorava la data della sua morte. Secondo alcuni commentatori, Venedico aveva convinto la sorella **Ghisolabella** a soddisfare i desideri del marchese Obizzo d’Este o, secondo altri, di Azzo VIII d’Este. Di certo, comunque, lo scandalo doveva essere molto noto ai tempi di Dante.

Sipa, oggi *sepa*, espressione del dialetto bolognese per dire *sia*.

“Via...via, ruffian! Qui non sono femmine da conio”: il verso 66 è interpretabile in due modi, a seconda del valore che si attribuisce alla parola **conio**. Il termine ha significato bivalente e può essere inteso sia come inganno che come denaro. Nel primo caso il verso significherebbe che non ci sono donne da trarre in inganno, inducendole con la frode al peccato, e si rimarcherebbe, quindi, l'arte fraudolenta dei ruffiani. Nel secondo caso, l'espressione “femmine da conio” potrebbe esaurire entrambi i vizi del peccatore, cioè sia la frode ruffianesca, sia l'avarizia che lo spingono non solo ad ingannare le donne, ma anche ad indurle alla prostituzione per ricavarne denaro.

Virgilio mostra a Dante il mitico Giasone (vv. 67-99)

Dante si riunisce alla sua guida e, fatti pochi passi, giungono insieme in un luogo dove un ponte di pietra si protende dalla parete rocciosa. Vi salgono agevolmente e, voltando a destra su per la roccia scheggiata, si allontanano dalla parete rocciosa che cerchia per l'eternità Malebolge. Appena raggiunta la parte più alta del ponte, sotto cui c'è un vuoto che consente il passaggio degli spiriti condannati alla fustigazione, Virgilio dice a Dante di fermarsi in modo che i dannati dell'altra schiera, i seduttori, che ancora non ha avuto modo di vedere perché camminano nella loro stessa direzione, possano posare su di lui lo sguardo. Dall'alto dell'antico ponte i due pellegrini guardano la fila dei seduttori, che viene verso di loro in senso opposto, e che è spinta in avanti dalle sferzate dei diavoli, allo stesso modo della schiera dei ruffiani. Virgilio, prima ancora che Dante possa chiederglielo, gli fa notare un dannato dalla grande corporatura che, nonostante la sofferenza, non sembra spargere lacrime di dolore e mantiene un aspetto regale. Si tratta di **Giasone** che, con forza d'animo e con intelligenza, privò i Colchi del montone dal vello d'oro. Egli approdò a Lemno dopo che le coraggiose e spietate donne dell'isola avevano ucciso tutti i loro uomini. Qui con atteggiamenti e parole seducenti ingannò **Isifile**, la giovinetta che prima aveva raggirato tutte le altre. Poi Giasone la lasciò sull'isola, incinta e sola, e per questa colpa ora egli soffre le

pene che Dante può vedere. Così viene fatta giustizia anche per **Medea**. Nella stessa bolgia sono puniti tutti quelli che hanno ingannato le donne nello stesso modo. Ciò è quanto basta sapere di questa valle e dei dannati che essa accoglie.

Giasone, figlio di Esone, re di Iolco in Tessaglia, perduto il trono perché usurpatogli da Pelia, all'età di vent'anni si presentò al suo usurpatore per ottenerne la restituzione. Pelia gliene promise la riconsegna, a patto che conquistasse il vello d'oro, custodito da un drago nel bosco. Giasone partì, dunque, con al seguito i cinquanta Argonauti sulla nave Argo, e grazie all'aiuto della maga **Medea**, che sedusse e abbandonò, riuscì nell'impresa. Medea, figlia del re della Colchide, per vendetta uccise i due figli avuti da lui.

Le donne di Lemno, trascurate dai loro mariti a causa di Venere, li uccisero tutti, insieme agli altri maschi che abitavano l'isola. Solo **Isifile** segretamente salvò il padre Toante, re dell'isola, facendolo fuggire e ingannando, così, le sue compagne. Giasone la sedusse e poi l'abbandonò. Dopo la sua partenza, la ragazza generò due figli, insieme ai quali, appena fu scoperto il suo inganno, fu costretta a fuggire da Lemno, finendo schiava di Licurgo.

La seconda bolgia. Dante riconosce Alessio Interminelli da Lucca e Virgilio gli mostra la meretrice Taide (vv. 100-136)

Dante e Virgilio sono ormai giunti dove lo stretto passaggio del ponte si incrocia con l'argine della seconda bolgia, che in quel punto fa da sostegno ad un'altra arcata del ponte. Da qui essi riescono a sentire le anime piangere, soffiare rumorosamente con la bocca e con il naso e percuotere se stesse con i palmi delle mani (*Quindi sentimmo gente che si nicchia, / ne l'altra bolgia e che col muso scuffa, / e sé medesima con le palme picchia*, vv. 103-105). Per le esalazioni che vengono dal fondo della bolgia, le pareti interne sono incrostate di muffa che si appiccica ad esse, formando una specie di pasta, che irrita il naso e gli occhi. Il fondo è così buio e profondo che non c'è luogo adatto a vederlo se non la sommità dell'arco, dove il ponte è

più alto. È giungendo qui che i due poeti scorgono gente immersa in uno sterco che sembra provenire dalle latrine degli uomini. E mentre Dante è intento ad osservare i dannati per cercarne qualcuno a lui noto, ne vede uno con il capo talmente ricoperto di sterco da non riuscire a distinguere se sia un laico o un chierico. Lo spirito, sentendosi osservato, rimprovera il poeta di fissare lui più degli altri (*Perché se' tu sì 'ngordo / di riguardar più me che li altri brutti?*, vv. 118-119). Dante, allora, gli risponde di guardarlo con insistenza perché pensa di averlo già visto, ma con i capelli asciutti, e crede di riconoscere in lui **Alessio Interminelli da Lucca**. Il dannato risponde, battendosi il capo, di trovarsi laggiù a causa delle adulazioni di cui la sua lingua non fu mai sazia. Virgilio invita Dante a spingere lo sguardo più avanti, in modo da riuscire a vedere il volto di una meretrice che si sta graffiando con le unghie sporche, e alterna momenti in cui si rannicchia sulle cosce ad altri in cui sta in piedi. Si tratta di **Taide**, la prostituta che all'amante che le chiese se meritasse la sua gratitudine, rispose di averne moltissima (*"Ho io grazie / grandi apo te?"*: *"Anzi maravigliose!"*, vv. 134-135).

Alessio Interminelli da Lucca era di nobile famiglia di parte guelfa e contemporaneo di Dante. Non si sa molto di questo personaggio, se non che ebbe fama di essere un lusingatore e un adulator. Dai documenti risulta che fosse ancora vivo nel 1295.

Taide è un personaggio dell'*Eunuco* di Terenzio che Dante probabilmente conobbe attraverso il *De amicitia* di Cicerone. In un passo di questa opera (XXVI, 98) è riportata la domanda di Trasone, amante di Taide, a Guatone. La sua scarsa importanza ha lasciato perplessi i commentatori, ma forse Dante ha visto in lei raffigurato il tipo dell'etera adulatrice e procuratrice di mali, raccogliendo sotto il suo nome tutta una classe, senza escludere che potesse pensare a quella Taide più famosa di cui parla Curzio Rufo, alle preghiere della quale Alessandro Magno avrebbe incendiato Persepoli.



LA DIVINA COMMEDIA Inferno

La *Divina Commedia* è un pilastro della nostra cultura, ricco di riferimenti che spaziano dalla religione alla politica, dalla storia alla filosofia, dalla mitologia alla teologia. La complessità della materia è tale da rendere spesso ostico l'approccio allo studio e all'approfondimento delle tematiche trattate.

Il presente volume intende proporsi come guida alla lettura dell'*Inferno*, spiegando e chiarendo, attraverso un linguaggio immediato e di facile comprensione, i trentaquattro canti che lo compongono. Di ciascuno di essi si fornisce anche un'analisi critica, con particolare riguardo all'aspetto linguistico e alle principali voci che, negli anni, si sono susseguite nell'approccio analitico.

Il testo è così articolato:

- ◀ una parte introduttiva ripercorre la vita di Dante, inquadrandola nel contesto storico del tempo, ed esamina la struttura, i contenuti e il significato della *Commedia*;
- ◀ una seconda parte è dedicata ai canti dell'*Inferno*, ciascuno dei quali viene illustrato da un punto di vista narrativo e commentato da un punto di vista critico.

l'autrice

Alessandra d'Aragona, laureata in Lingue e Letterature comparate presso l'Università di Napoli "L'Orientale", ha condotto studi su aspetti e temi della Letteratura medievale e luso-indiana. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, in particolare traduzioni dal portoghese.



€ 9,90



ISBN 978-88-6584-131-0



9 788865 841310